

PANIKKAR

Il sogno di creare la religione perfetta

Scomparso il filosofo e teologo che fu amico di Escrivá. Cercò di coniugare la fede cristiana e quella induista, diventando profeta di un singolare multiculturalismo

■ ■ ■ MAURIZIO SCHOEPFLIN

■ ■ ■ «Vorrei essere fedele all'iniziazione buddista, non allontanarmi dall'esperienza cristiana e rimanere in comunione con il mondo culturale contemporaneo. Perché innalzare barriere? Il fatto di elogiare una tradizione umana e religiosa non significa disprezzare le altre. La loro sintesi è improbabile e talvolta forse impossibile, ma ciò non vuol dire che l'unica alternativa consista o nell'esclusivismo o nell'eclettismo».

Così si esprimeva non molti anni fa in una delle sue numerose opere (in Italia pubblicate per lo più da Jaca Book) **Raimon Panikkar**, il celebre filosofo e teologo scomparso nella notte tra giovedì e venerdì a quasi novantadue anni di età, e in quelle parole si ripete perfettamente l'intera, ricchissima parabola esistenziale e culturale di questo prete cattolico, amico personale di San Josemaría Escrivá de Balaguer, il fondatore dell'Opus Dei, che lo istradò personalmente verso la scelta del sacerdozio.

Nato a Barcellona nel 1918 da padre indiano e indù e da madre catalana e cattolica (a questo proposito egli amava dire che tra i suoi genitori «regnava un'armonia profonda anche se appartenevano a due diverse tradizio-

ni»), educato dai Gesuiti, Raimon fu ordinato prete nel 1946 e successivamente conseguì il dottorato in filosofia, la laurea in chimica e, presso la Pontificia Università Lateranense, quella in teologia.

Docente presso molte università, tra cui spiccano quella di Harvard e quella di Santa Barbara in California, **Panikkar** è stato autore di una cinquantina di libri, tradotti in svariate lingue, e ha tenuto incontri e conferenze in ogni parte del mondo, ottenendo ovunque riconoscimenti di alto livello (in Italia gli fu conferito il premio Nonino nel 2001 e la laurea *honoris causa* da parte della facoltà di sociologia dell'Università di Urbino nel 2005). La svolta decisiva della sua esistenza coincide senza dubbio con il viaggio che egli intraprende nel 1954 alla volta dell'India, ove l'incontro con le millenarie religioni lì praticate - induismo e buddismo in particolare - muta profondamente il suo modo di rapportarsi con la propria fede.

Infatti - e qui sta l'estrema originalità della posizione panikkariana - egli, per quanto affascinato dalle dottrine orientali, non rinnega minimamente il proprio credo cristiano-cattolico, fino a dichiarare di appartenere contemporaneamente al cristianesimo e all'induismo, sulla scia dell'esperienza dei preti francesi

Jules Monchanin ed Henri Le Saux e del benedettino inglese Bede Griffiths, che egli ebbe modo di incontrare e di apprezzare nel loro sforzo di superare ogni dualismo e contrapposizione.

Nel 1987 **Panikkar** rientra nella sua Catalogna per «chiudere il cerchio e radicare la mia vita, tornando al luogo dove sono nato», e si stabilisce a Tavertet, un villaggio ai piedi dei Pirenei. Egli mantiene tuttavia inalterato il suo impegno intellettuale e nel 1998 fonda "Vivarium", un centro interculturale di studi che ben presto diventerà un importante polo d'attrazione per molti studiosi.

Come è facile comprendere, la figura e l'opera panikkariana non sono riconducibili entro schemi tradizionali e convenzionali. Il suo tentativo di dar vita a una teologia indù-cristiana lo ha spinto ad elaborare un'interpretazione del tutto particolare della cultura, della storia e delle tradizioni religiose, al centro della quale egli colloca la sua visione antropologica secondo la quale l'uomo rappresenta il punto di incontro e di sintesi di ogni realtà. Si tratta di una concezione che è stata definita cosmoteandrica, secondo la quale esiste una fondamentale e decisiva interdipendenza tra Dio, l'uomo e il mondo.

In questo contesto si situa pure la articolata e assai complessa cri-

stologia panikkariana: per il pensatore catalano Cristo non perde il suo valore salvifico, ma il suo messaggio risulta integrabile con altre esperienze religiose. **Panikkar** infatti sostenne la tesi, secondo alcuni assai affascinante ma sicuramente di non facile comprensione, che Cristo ha mostrato più volte nelle diverse religioni, tra cui quello di Gesù di Nazareth resta il più significativo.

Sulla base di ciò non meraviglia che **Panikkar** abbia sostenuto il valore salvifico di tutte le religioni e contemporaneamente la costitutiva religiosità di ogni cultura: a questo riguardo non stupisce il fatto che egli abbia dichiarato di essere «sempre stato attratto da quello che si suole chiamare il problema religioso». Per lui la religione non è un esperimento ma un'esperienza, non teoria ma vita vissuta all'interno della più grande avventura cosmica.

Riassumendo il proprio inimitabile itinerario esistenziale, Raimon Panikkar ha fatto ricorso alle seguenti, suggestive espressioni, che possono costituire pure l'eredità spirituale che egli ci lascia: «Non mi considero mezzo spagnolo e mezzo indiano, mezzo cattolico e mezzo indù, ma totalmente occidentale e totalmente orientale»; «Sono partito cristiano, mi sono scoperto indù e ritorno buddista, senza cessare per questo di essere cristiano».

